

COSTRUIRE, TRAMANDARE, ESPRIMERSI. ‘CALX’, ‘CALÇ’, ‘CRACINA’.
 LA CALCE NEI REPERTORI PROVERBIALI LATINO,
 CATALANO E SARDO *

Renato Capocchia – Antonello V. Greco

Arxiu de Tradicions

Introduzione. [AVG]

Il presente contributo interlinguistico, e conseguentemente interculturale, nasce come *espansione* di uno studio tematico relativo al mondo romano e si configura al contempo come base di lavoro per ulteriori approfondimenti, sempre proficuamente all’insegna della multidisciplinarietà.¹

Lo spoglio sistematico, infatti, delle fonti letterarie latine dal II secolo a.C. al V secolo d.C. relativo a tematiche di carattere costruttivo, aventi gli impieghi della calce quale materiale privilegiato, sorta di autentico *fossile-guida* delle ricerche effettuate,² ha consentito di individuare la presenza di alcune espressioni proverbiali latine collegate a tali ambiti professionali o operativi.

La seriazione di queste testimonianze ha sollecitato, inizialmente a mo’ di *divertissement* erudito, il successivo sviluppo della disamina, coinvolgendo i repertori proverbiali catalani e sardi, al fine di consentire una ampia prospettiva diacronica e multiculturale, che consentisse anche di ragionare in termini di eventuali continuità o discontinuità col mondo romano in merito a questo significativo materiale, considerato – almeno fino alla moderna dif-

* Il presente contributo sviluppa e approfondisce l’intervento, dal medesimo titolo, presentato al Quarto seminario di studi archeologici dell’Associazione Culturale Archeologica *Sextum*: «Sestu tra preistoria e medioevo» (Sestu, 14 novembre 2009). Pur concepito ed elaborato in maniera unitaria, con le sigle *AVG*, *RC* sono indicate le parti del contributo specificatamente curate da ciascuno degli Autori, con la collaborazione di Joan Armangué i Herreró (*JAH*).

¹ Per un approccio metodologico multi/inter/transdisciplinare, risultano illuminanti le considerazioni di MORIN 2000, pp. 83-88, 111-124.

² Cfr. A.V. Greco, *VIRTUTES MATERIAE. Il contributo delle fonti latine nello studio di malte, intonaci e rivestimenti nel mondo romano*, tesi del dottorato di ricerca in «Il Mediterraneo in età classica: storia e culture» (XVII ciclo; Università degli Studi di Sassari), attualmente in corso di pubblicazione come monografia (= GRECO c.d.s. [2010]) all’interno della collana *Handbooks* diretta, tra gli altri, dal Prof. Antonio M. Corda, docente di Epigrafia latina dell’Università degli studi di Cagliari, già *tutor* della citata tesi dottorale.

fusione del cemento *Portland* – il legante per antonomasia in ambito costruttivo in tutta l'area euromediterranea.

Il repertorio latino. [AVG] ³

La disamina sul processo costruttivo nelle fonti latine in un arco cronologico di circa sette secoli (II sec. a.C. – V sec. d.C.)⁴ consente di registrare alcune significative espressioni proverbiali e metaforiche incentrate sulla calce che senza dubbio contribuiscono a documentare aspetti di domestichezza e consuetudinarietà – al punto da divenire, per l'appunto, proverbiali – tanto del materiale quanto delle relative tecniche.

In questa sede si vuole portare l'attenzione su tre espressioni, documentate nell'ordine in Cicerone, Svetonio e Tertulliano e che pertanto possono essere simbolicamente indicate per rappresentare un *continuum* che si sviluppa nell'arco delle epoche tardo-repubblicana, alto-imperiale e tardo-imperiale.

Nel primo caso si tratta dell'espressione «*duo (sic) parietes de eadem fidelia dealbare*», ovvero 'imbiancare due pareti con il medesimo vaso per calce', documentata nell'epistolario ciceroniano (*Curius in Epist. ad famil.*, VII, 29, 2, datata al 45 a.C.), *grosso modo* equivalente al nostro «prendere due piccioni con una fava».

Nel secondo caso, invece, si tratta del giudizio negativo espresso attraverso una metafora costruttiva dall'imperatore Caligola (37-41 d.C.) sulla produzione letteraria di Seneca e tramandato circa un secolo dopo da Svetonio nel *De vita Caesarum* (prima metà II secolo d.C.), giudizio secondo cui «(Senecam) harenam esse sine calce» (*Calig.*, LIII, 2), cioè che '(Seneca) era sabbia senza calce', ovvero privo di consistenza. Con esso chiaramente si allude all'inefficacia del materiale sabbioso in campo costruttivo se non in legame con la calce.⁵

Nel terzo ed ultimo caso, infine, lo scrittore cristiano africano Tertulliano (fine II – inizi III secolo d.C.), nella sua strenua confutazione degli ambienti

³ Rielaborazione tematica del paragrafo «L'apporto paremiologico», in GRECO c.d.s. [2010].

⁴ Ovvero nella produzione letteraria da Catone a Palladio, autore, quest'ultimo, la cui esperienza biografica è, come ampiamente noto, relazionabile con l'«*Insula*» *Sardinia* (cfr. ad es. ZUCCA 1987, p. 23 e nota 7, in relazione ad *Opus agriculturae*, IV, 10, 16).

⁵ Se poi, anziché «Seneca», si sottintendono come soggetto dell'infinito *esse* «le composizioni (di Seneca)» [*commissiones* nel testo latino], il significato complessivo dell'espressione rimane inalterato e di assoluta evidenza.

eretici africani dell’epoca, testimonia in maniera semanticamente pregnante l’equivalente del nostro «cadere dalla padella alla brace», attraverso l’espressione proverbiale «pervenimus igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam» (*Liber de carne Christi*, VI), letteralmente ‘siamo passati dunque dalla fornace da calce – come si è soliti dire – a quella per il carbone’.

Il comune denominatore delle tre metafore si individua, in maniera diretta o indiretta, proprio nella calce: il citato ordine cronologico non corrisponde, però, a quello logico ricostruibile, che risulta, invece, esattamente l’opposto e procede dalla produzione del canonico materiale legante al suo impiego quale malta costruttiva nonché di rivestimento, secondo la seguente schematizzazione:

- processo di calcinazione (Tertulliano);
- malta cementante di calce e sabbia (Svetonio);
- rifiniture parietali, qui rappresentate dall’applicazione di un intonaco bianco, la *dealbatio* (Cicerone).

La presente rassegna proverbiale latina, quantitativamente ridotta, ma *concettualmente* significativa, può essere ampliata e conclusa dalla menzione di un motto arguto testimoniato da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (databile intorno al 70 d.C.) sull’uso della calce e della pece a Cartagine in relazione a murature e vino: «Sciteque dictum est ad tecta eos pice, ad vina calce uti, quoniam sic musta condiunt» (36.166), ovvero: ‘Ed è stato argutamente detto che quelli (i Cartaginesi) utilizzano la pece per le coperture e la calce per i vini, in quanto con essa trattano il mosto’.

Tale valutazione pliniana conclude l’esposizione sulla tecnica di impermeabilizzazione delle murature in pietra tufacea (*tofus*) mediante opportuna impietatura (*picando parietes*), tecnica particolarmente diffusa a Cartagine.⁶ La comprensione dell’arguzia, o meglio del paradosso, presente nel passo citato risiede nella considerazione che la pece, prodotto vegetale ottenuto attraverso la bollitura di resine di pino,⁷ era abitualmente utilizzata nell’antico mondo mediterraneo per la correzione dei prodotti vinari, mentre il canonico – ma non esclusivo⁸ – impiego della calce era riconducibile all’ambito costruttivo.

⁶ *Nat. Hist.*, 36.166. Precedentemente a Plinio, l’impiego della pece in ambito costruttivo, sempre con funzioni impermeabilizzanti, si registra già nel fondamentale trattato vitruviano attraverso il verbo *picare* (*De arch.*, 7.4.2).

⁷ Inequivocabile in proposito la testimonianza pliniana, ad esempio, di *Nat. Hist.*, 16.38 e 23.46.

⁸ La disamina della sola *Naturalis Historia* pliniana consente, infatti, di registrare frequenti e molteplici impieghi della calce di tipo definibile genericamente *curativo*, in ambito sia vegetale che animale, oltre che umano (in particolare *Nat. Hist.*, 36.180).

Nello specifico, dunque, secondo la testimonianza di Plinio i Cartaginesi praticavano una paradossale, quasi proverbiale, inversione, ricorrendo alla pece per le coperture, alla calce (nonché al gesso, sempre in forma evidentemente polverizzata), invece, per la correzione del vino, a differenza dell'ambito italico dove, sempre secondo Plinio, il vino era corretto mediante l'impiego di un tipo di pece appositamente denominata *crapulana*, ovvero 'che fa smaltire la sbornia'.⁹

Il repertorio catalano. [JAH]

La saggezza popolare, aiutata dall'altrettanto necessaria mancanza di saggezza, non meno popolare ma con maggiore tradizione negli annali della Storia, consigliò lungo diversi decenni agli operai iberici di affrontare la dura giornata lavorativa con degli incentivi mattutini che oggi fanno inorridire non soltanto gli astemi, ma anche i grandi appassionati dei *cocktail* del sabato sera. Verso le sei di mattina, infatti, il triste operaio catalano si recava al bar di passaggio (oppure faceva il giro necessario pur di rendere opportuna la capatina) e chiedeva un bicchierino (colmo) di «Calç i guix» ('calce e gesso'), vale a dire una miscela di *brandy* e anice che gli dava l'energia necessaria per aspettare ulteriori capatine man mano che si avvicinava il pranzo con il suo «ammazzacafè». La forte immigrazione del nostro dopoguerra, che portò anche in Catalogna la manodopera necessaria per avviare verso la modernità soprattutto il mondo dell'edilizia, castigianizzò non soltanto gli operai ma anche il nome dei loro combinati: in tal modo, il catalano «Calç i guix» venne denominato con il più noto richiamo di «Sol y sombra» ('sole e ombra', in spagnolo, forse facendo appello alle due possibilità di ingresso alle «plazas de toros», note a tutti gli *aficionados* sia per la durezza del sole estivo alle cinque di sera, sia per il prezzo più conveniente dei posti non ombreggiati). Altri combinati mattutini sopravvissero in catalano, come ad esempio la famosa «barreja» (pron. come in sardo «barrexa»), ma con le difficoltà di pronuncia proprie degli immigrati, che chiamavano e chiamano ancora questa miscela di moscato e sambuca (sic!) «barrecha» (pron. come in italiano «barreccia»), per la impossibilità che trovano i castigliani nel pronunciare il suono del famoso *cixiri* sardo).

Non essendo questa la sede adatta per approfondire l'argomento, ci limiteremo ad aggiungere che questi combinati, popolari soprattutto in ambienti fre-

⁹ *Nat. Hist.*, 14.120 e 124, sull'argomento anche 23.45. La pece vegetale era altresì indicata anche nel trattamento degli stessi contenitori ceramici per il vino: *Nat. Hist.*, 14.127.

quentati da muratori, caddero in disuso verso la fine del secolo xx, forse a causa della nuova origine degli operai, immigranti spesso mussulmani e quindi astemi, oppure abituati ad altre combinazioni dissetanti e rinforzanti. Baristi esperti da noi interpellati in diversi quartieri di Barcellona confermano e quindi documentano che il «Calç i guix» non viene richiesto da almeno vent'anni e che i giovani non sanno nemmeno di cosa si tratti.

Ma ci interessa documentare l'estrema familiarità dei tecnici della costruzione con i materiali da loro usati, in questo caso la calce, che viene introdotta attraverso la lingua anche nei momenti di ozio. Nel caso del summenzionato *cocktail*, l'incontro fra calce e gesso ricorda l'abitudine di mischiare degli elementi nella preparazione dei materiali leganti. Da qui nasce – ed entriamo già nel terreno della paremiologia – un'espressione estremamente abituale in spagnolo: «Una de cal y una de arena» ('una di calce e una di sabbia'), con cui si esprime il bisogno di saper dosare non certo i materiali, ma i comportamenti e, soprattutto, la premialità nella vita quotidiana: il saggio equilibrio fra ciò che è nobile e buono (la calce, poiché reagisce con l'acqua e permette la costruzione, la creazione) e ciò che non lo è (la sabbia, che con l'acqua non produce altro che fango, elemento sporco e inutile in edilizia) conduce invece all'armonia: un bambino va educato «con una de cal y una de arena»; in italiano avremmo detto, per esprimere lo stesso concetto, con «una di bastone e una di carota». Il catalano, meno abitualmente, usa l'espressione – riteniamo presa in prestito dallo spagnolo – «una de calç i una de sorra», anche se alcuni dialetti meridionali del catalano – il valenzano, per capirci – accettano pure quale sinonimo di «sorra» la parola che coincide con lo spagnolo «arena». Ricapitolando, il binomio calce/sabbia conferma la base di tecnica edilizia presente già nell'espressione di Caligola offensiva nei confronti di Seneca: «[Senecam] harenam esse sine calce».¹⁰

Troviamo tale binomio ratificato in questo altro proverbio catalano: «Qui obra en terra aliena, perd la calç i la sorra» ('chi lavora in un terreno altrui, perde la calce e la sabbia'). Viene spontaneo pensare che se al posto di «sorra» il proverbio avesse proposto il sinonimo «arena», la rima sarebbe stata perfetta: «aliena / arena», come in spagnolo «ajena / arena», per cui, come nel caso precedente, sembra implicita una base castigliana – oppure un'origine catalano-meridionale dove, ripetiamo, la parola «arena» viene usata con normalità e correttezza.

¹⁰ Cfr. *supra*, *Il repertorio latino* [AVG].

Non usciamo dal terreno dell'edilizia se ricordiamo che il modo ritenuto perfetto per chiudere qualcosa o qualcuno – oppure per rinchiudersi di fronte a una minaccia – è farlo «a pedra i a calç» ('con pietra e calce'). Ora siamo, però, distanti dallo spagnolo, che chiude «a cal y canto»: il «canto» sarebbe in questo caso il ciottolo da fiume che, mischiato con la calce, permetteva di sigillare porte e finestre prima dell'uso di mattoni e cemento.

Per chiudere con questo capitolo talmente materiale relativo all'uso della calce – materiale almeno nella concezione professionale di coloro che ne conoscevano l'uso tramite il loro lavoro quotidiano –, ci fa piacere citare un proverbio di estremo interesse: «Fang i calç cobreixen molts mals»¹¹ ('fango e calce coprono molti mali'); caso in cui, però, il fango viene nobilitato al livello della calce. E ne capiamo il senso se lo mettiamo in relazione con il suo equivalente sardo – commentato più avanti –,¹² «Calchina e cappa ogni male tappat». Siamo ancora nel terreno dell'abbinamento di materiali leganti, in questo caso, però, non per un uso strettamente costruttivo, ma decorativo o protettivo: imbiancando la facciata della casa, si potevano nascondere i difetti relativi all'invecchiamento o scrostamento delle pietre o dei mattoni di fango, *is làdiris* (ed esiste un altro proverbio dal significato simile: «La calç fa miracles»,¹³ 'la calce fa dei miracoli'). Certamente, in questo caso la traduzione metaforica dell'espressione è facilmente comprensibile: dietro agli abbellimenti esterni possono nascondersi gravi difetti o mancanze. Ma appare ancora più interessante la spiegazione, molto più maliziosa, che ne danno A. M. Alcover e F. de B. Moll:¹⁴ «Vol dir que moltes malalties queden sense guarir, i oblidades dins la fossa» ('significa che molte malattie rimangono senza guarire e dimenticate nella tomba'). Vale a dire, con la morte restano indietro, dimenticati, certi segreti, magari certi antichi danni o rancori, ormai rinchiusi «a pedra i a calç» ('con pietra e calce'), oppure con il semplice uso del fango o della calce usati per sigillare le tombe.

L'imprescindibile *Diccionari* di Alcover-Moll raccoglie soltanto altre due paremie, dal significato elementare: «Tenir més set que la calç» ('avere più sete della calce'), sempre nel ricordo del suo necessario abbinamento con l'acqua; e «Qui fa calç, va descalç»¹⁵ ('colui che fa calce, è scalzo'), con cui ci

¹¹ Cfr. SAURA 1884: «Fanch y calç, cubren molts mals».

¹² Cfr. *infra*, *Il repertorio sardo* [RC].

¹³ Cfr. FARNÉS 1998, C-242: «“La calç fa miracles”. Vegeu “Fang i calç cobren molts mals”: Aquesta dita s'ha recollit de boca d'un fadrí emblanquinador, per indicar que emblanquinant una paret desapareixen totes les seves taques».

¹⁴ ALCOVER-MOLL 1926-1962, s.v. «Calç».

¹⁵ Cfr. FARNÉS 1998, C-243.

viene ricordato quanto poco fosse redditizio il mestiere, come conferma un proverbio equivalente: «Qui fa carbó i ges mai té diners» ('colui che fa carbone e gesso non ha mai soldi').

Il repertorio sardo. [RC]

Per quanto riguarda il patrimonio paremiologico sardo, si è proceduto allo spoglio di diverse antologie di proverbi e alla raccolta sul campo, tramite alcune indagini campione, di espressioni figurate relative alla calce. In quest'ultimo caso non si sono trovati veri e propri proverbi, bensì modi di dire, similitudini ecc., ugualmente interessanti sul piano del rapporto tra la cultura popolare e un materiale il cui uso era in passato ben più comune di quanto possa essere attualmente.

Anche in sardo, come in latino e catalano, la calce compare in riferimento alle diverse forme che assume nelle varie fasi del suo ciclo di vita.

Innanzitutto, dobbiamo segnalare la grande vitalità della metafora della malta cementizia, in cui la calce compare in associazione con la sabbia: tale binomio, già proverbiale in epoca latina (come abbiamo visto a proposito del giudizio di Caligola riportato da Svetonio), si tramanda fino a noi in ambito catalano¹⁶ e sardo, nelle forme che ora illustriamo.

«Pane e casu, rena e calchina» (pane e formaggio, sabbia e calce). Quest'espressione, raccolta sul campo a Borore ([NU] CAU 2005, confermata oralmente)¹⁷ si presenta come interessante variante del notissimo detto «pane e casu, binu a rasu» ('pane e formaggio, vino fino all'orlo del bicchiere'). Quest'ultimo modo di dire è una sorta di elogio della semplicità e della convivialità, che si potrebbe anche parafrasare così: non servono grandi ricchezze per stare in allegria. Si noti, *en passant*, che quelli citati sono non a caso tre pilastri della produzione agricola mediterranea, sin dall'antichità.

A questo punto ci si potrebbe chiedere come mai, nella variante di Borore, compaiano dei materiali da costruzione insieme a degli alimenti. La chiave di interpretazione della metafora si trova in una versione più esplicita dello stesso proverbio:¹⁸

¹⁶ Seppure con influenze castigliane, cfr. *supra*, *Il repertorio catalano* [JAH].

¹⁷ Ringrazio il dott. Giovanni Strinna per la segnalazione.

¹⁸ Raccolta dai bambini della scuola primaria di Santu Lussurgiu ([OR] adattamenti e traduzione nostri). Cfr. http://www.saborisantigus.it./htm/capitolo.php?id=209&id_ricerca=44.

«Pane, casu e binu est a fraigare a rena e a crachina» ('nutrirsi con pane, formaggio e vino è come costruire con sabbia e calce'). Ora il riferimento è decisamente più chiaro: nelle vivande citate la cultura popolare vede degli elementi fondamentali, che possono rendere le persone sane e forti così come la calce e la sabbia rendono più solida una struttura muraria.

Ritroviamo lo stesso richiamo alla solidità, uscendo dall'area sarda, anche in un proverbio corso: «Quando tu hai da fundà a to casa... Impiega a calcina».¹⁹

Stessa cosa per quanto riguarda due proverbi sicuramente *artificiali*, tratti da una raccolta di Leonardo Iddau (1990) che mescola, senza esplicitarne di volta in volta la natura, locuzioni popolari propriamente dette e frasi create come *divertissement* letterario:

«Calchina morta, calchina 'ia, mezus su muru a siccu 'e domo mia» ('Calce spenta, calce viva, meglio il muro a secco di casa mia').

«Sa fazzada a calchina 'ia piaghet, ma non durat che muru de nuraghe». ('La facciata imbiancata con la calce piace eccome, ma non dura quanto un muro di nuraghe').

Perché sospettiamo che queste rime siano state costruite a tavolino? Perché sono piuttosto zoppicanti dal punto di vista metrico e linguistico²⁰ e perché, specialmente nel secondo caso, possiamo ravvisare l'influsso concettuale di una poesia del noto *cantadore* Mario Masala dedicata ai nuraghi,²¹ di cui riproduciamo la parte introduttiva (*istérrida*):

Fit sa Sardigna invasa e priva 'e paghe
deghe seculos prima 'e esser naschidu
s'eroe immortale 'e su calvariu
cando origine at tentu su nuraghe
cun pedras levigadas costruidu
mitologicu est e leggendariu
gigante monumentu millenariu
senz'ismaltu calchina e ne cimentu
in granitu trachite o in basaltu
cun s'intrada esposta a su levante

¹⁹ Cfr. MATTEI 2008, p. 59, num. 21, all'interno della Sezione «Casa». Un'altra variante dello stesso prevede che: «Quando tu hai da fundà a to casa... scendi fin'a u scogliu» (*ibid.*). Ringrazio il dott. Antonello Greco per la segnalazione.

²⁰ Basti pensare alla formula *muru a siccu*, che ha tutta l'aria di essere un calco dall'italiano. In sardo 'genuino' avremmo potuto trovare una gran quantità di termini equivalenti: *muru bullu*, *muru a perda bulla*, *murache*, *muragadda*, *moredina*, etc.

²¹ «Moda a Su Nuraghe», estratto dal video disponibile in rete al link: <http://www.youtube.com/watch?v=YdcYISG-rO8>. Corsivo e grassetto del testo sono nostri.

monumentu millenariu e gigante
 senz'ismaltu e *calchina* e cimentu
 millenariu gigante monumentu
 senza *calchina* cimentu e ismaltu
 in granitu trachite o in basaltu.

Come si può notare, l'eccezionale resistenza del monumento, che non necessita di calce, cemento o smalto, viene addirittura inserita in un luogo chiave del componimento, come appunto *s'isterrida*.

Chiudiamo ora l'*excursus* latamente letterario e torniamo sul versante di tradizione popolare, con una delle prime raccolte sistematiche di proverbi sardi, quella del canonico Giovanni Spano (1997).

Questa è ordinata per parole chiave e alla voce «calchina» troviamo un altro detto interessante, «Calchina e cappa ogni male tappat»,²² che l'autore traduce e chiosa in questo modo: «“La calce e la cappa cuopre ogni difetto”. Quella nel muro, questa negli abiti. Ha pure il senso metaforico». Ecco quindi la calce in un'altra delle sue applicazioni tipiche, cioè il suo uso come rivestimento murario.²³ Curiosamente, il proverbio appena presentato è molto più diffuso in forme che citano solo la cappa e non la calce, anche in area gallurese e sassarese (ultimi due esempi):

«Sa cappa ogni male tappat» (MOSSA 1885);²⁴ «Una bona cappa donzi male tappat» (qui l'aggettivo «bona» recupera l'andamento metrico della variante raccolta da Spano); «La cappa dugna mali tappa» (RAGNEDDA 1995); «La cappa dugna mari tappa» (BAZZONI 2003).²⁵

Sempre allo stato semiliquido dell'intonaco fa riferimento anche «su mali de sa cracina», una locuzione raccolta a Sestu (CA)²⁶ con cui si indica un disturbo delle galline che provoca deiezioni simili a calce per colore e consistenza.

²² Lo stesso proverbio è riportato anche in IDDAU 1990. È notevole la sostanziale coincidenza col proverbio catalano «Fang i calç cobreixen molts mals» (cfr. *supra*, *Il repertorio catalano [JAH]*).

²³ A questo proposito è interessante notare che, con l'avvento del cemento e il conseguente abbandono delle tecniche tradizionali, nel lessico dei muratori e manovali il termine *cracina* (e varianti) è passato ad indicare non più (solo) la calce, ma il cemento da intonaco, che ne ha sostituito la funzione.

²⁴ Cfr. nota 17.

²⁵ Cfr. nota 17.

²⁶ Ringrazio a tal proposito il dott. Antonello Greco per la comunicazione e il sig. Ninetto Dessì per il chiarimento semantico di tale espressione.

Alla fase di spegnimento della calce viva si richiama invece un proverbio di Orani (NU) raccolto da Salvatore Niffoi (2009): «Mortu Pedotto, no s'imbrazzat pius carchina» ('Morto Pedotto, non si spegne più la calce'). Per interpretare questa locuzione bisogna ricordare che la fase di idratazione della calce era una attività non strettamente specialistica. Chiunque lavorasse in campo edilizio era in grado di compierla, per cui il proverbio va letto probabilmente in chiave ironica: il senso è grosso modo lo stesso di «morto un papa se ne fa un altro».

C'è poi un altro gruppo di espressioni idiomatiche, molto ampio e vitale ancora oggi, anche in contesti non totalmente sardofoni: è quello delle maledizioni / imprecazioni (*frastimus*), in cui la calce viene citata in riferimento alla notevole pericolosità della calce viva o della fornace per produrla (cfr. la *calcaria* del repertorio latino).

Ecco alcune locuzioni raccolte oralmente in area linguistica campidanese: «Unu forru 'e cracina!», letteralmente 'una fornace di calce!': imprecazione generica, forse cristallizzazione di una maledizione più articolata. Testimoniata anche a Seulo (CA), nella forma «a unu forru 'e carcina!».

«Unu stiddiu de cracina in s'ogu (chi ti calit)!», '(che ti vada) una goccia di calce nell'occhio!': formula tipicamente (ma non esclusivamente) rivolta a chi guardava con troppa insistenza le donne altrui.

La calce fa inoltre la sua comparsa anche come termine di paragone in espressioni come «unu cantu de calchina paret!» ('sembra un blocco di calce!') in Logudoro e Planargia, riferito al pane (in particolare *su tzichi ladu*, un tipo di spianata) quando è troppo compatto e non ben lievitato, e «parit cracina», usato in gran parte dell'area campidanese per definire il formaggio pecorino mal riuscito, quando anch'esso è troppo compatto e poco saporito. Stesso concetto si ritrova in area gallurese (Tempio Pausania), con una similitudine esplicita, raccolta oralmente, sempre riferita al formaggio: «Tostu come la calcina» (duro come la calce).

Quest'ultimo gruppo di modi di dire si rifà all'ultimo stadio del ciclo della calce, cioè il processo di carbonatazione, in cui l'aspetto saliente dal punto di vista semantico è proprio la durezza.

Possiamo dunque concludere questo *excursus* notando come anche il patrimonio paremiologico sardo conservi tracce significative di quanto la calce fosse ben presente nella vita quotidiana del nostro passato; tracce tanto significative che vi troviamo riferimenti a dei processi (come l'idratazione o la carbonatazione) finora non attestati nel *corpus* proverbiale latino.

Possibili prospettive della ricerca. [AVG, RC]

Il presente contributo, concepito già in partenza in termini di confronto su una medesima tematica tra lingue e culture della stessa famiglia, può vedere, come sua naturale prosecuzione, un'ulteriore comparazione con dati provenienti dal patrimonio paremiologico di altre aree geografiche, a cominciare dai vari e ricchi repertori regionali d'Italia.

Un'ulteriore significativa direzione di approfondimenti – sempre sul versante linguistico, ma con forti connessioni con il territorio in tutti i suoi aspetti – si potrebbe individuare nelle tracce che l'uso della calce ha lasciato nel patrimonio toponomastico. In Sardegna, infatti, tali tracce risultano tutt'altro che sporadiche, come confermano le numerose varianti di *Sa Carcina*, *Carchinarzos*, ecc., diffuse in tutto il territorio isolano.

La presente ricerca, inoltre, può trovare futuri elementi di connessione interdisciplinare con l'*Insula* sarda anche in relazione alla tradizione di *sapere* professionale connesso alla produzione e all'impiego della calce. A tale proposito segnaliamo recenti significativi contributi di studio sulle professionalità legate al ciclo della calce²⁷ e alle relative strutture produttive.²⁸ Questi elementi contribuivano a connotare il paesaggio in senso antropico nelle rispettive aree di produzione e senza dubbio appaiono meritevoli di futuri approfondimenti e interventi di ricerca, nonché di recupero e conservazione.²⁹

²⁷ Cfr. VACCA 2006, pp. 23, 85-86.

²⁸ Cfr. PITTUI 2008.

²⁹ Alcune comunità hanno in proposito già pensato ad una loro valorizzazione tramite l'attivazione di circuiti turistico-culturali. A Nurallao (CA) un gruppo di equitazione ha realizzato il percorso denominato *Sa Cracina e s'Axridda*, che ricalca in buona parte le antiche vie di collegamento tra le antiche fornaci e le cave di estrazione di calcare e argilla, inserite in un pregevole contesto naturale (cfr. <http://www.cavaliereinurallao.com/2009/10/in-preparazione-trekking-dautunno.html>). A San Sperate (CA), invece, la calce è diventata protagonista di una mostra fotografica permanente all'aperto (lungo la via San Giovanni) che racconta per immagini "*Gli anni della calce*", ovvero il fervido periodo, a partire dal 1968, in cui il paese si apprestava, tramite un'opera di imbiancamento generale (ben espressa dal verbo "*imbarchinai/imbrachinai*" in sardo campidanese), ad accogliere i tanti murali che da allora caratterizzano il paesaggio di quel centro abitato (cfr. l'articolo web <http://colorcolor.officinevida.it/index.php/component/content/article/5> per una descrizione di quel momento storico).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Edizioni delle fonti latine citate:

- Cicerone*: W. S. WATT (ed.), *M. Tulli Ciceronis Epistulae. Vol. I. Epistulae ad familiares*, Oxford 1982, p. 224.
Plinio il Vecchio: D. E. EICHHOLZ (ed.), *Pliny Natural History. X., Books XXXVI-XXXVII*, London 1971² (1962¹).
Svetonio: J. C. ROLFE (ed.), *Suetonius. I*, London 1964⁸ (1913¹).
Tertulliano: J.-P. MIGNE (ed.), *Quinti Septimii Florentis Tertulliani presbiteri carthaginensis Opera omnia (Patrologia Latina, II)*, Paris 1878 (1879).

BIBLIOGRAFIA

- ALCOVER-MOLL 1926-1962: A.M. ALCOVER – F. de B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll. Palma de Mallorca, 1926-1962.
 BAZZONI 2003: G. BAZZONI, *Pa modu di di. Detti, motti, modi di dire sassaresi*, Sassari 2003.
 CAU 2005: G. CAU, *Naraiant sos betzos: Detti, proverbi e modi di dire sardi, raccolti dalla viva voce di chi ancora li usa o li ricorda*, Dolianova 2005.
 CHERCHI 1990: L. CHERCHI, *Raccolta popolare di 1720 dicium in lingua sarda meridionale tradotti e spiegati in italiano*, Cagliari 1990.
 DE MAGISTRIS 2001: P. DE MAGISTRIS, *Ancu ti currat sa giustizia: quindici dozzine di modi di dire e di frasi fatte*, Cagliari 2001.
 ESPA 1981: E. ESPA, *Proverbi e detti sardi dei parlanti la lingua sarda-logudurese*, Sassari 1981.
 FARNÉS 1998: S. FARNÉS, *Paremiologia catalana comparada*. Columna, Barcelona, 1998.
 GRECO 2007: A. V. GRECO, *La caratterizzazione delle malte di Uthina. Prime comparazioni con le indicazioni fornite dalla trattatistica latina*, in G. SOTGIU – H. BEN HASSEN – A. M. CORDA (edd.), *Scavi archeologici ad Uthina (2001-2007). 2. Lo scavo e le ricerche in corso. Rapporto preliminare dell'attività di ricerca dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi e dell'Università di Cagliari, Italia*, Cagliari-Tunis 2007, pp. 297-309.
 GRECO c.d.s. [2010]: A.V. GRECO, *VIRTUTES MATERIAE. Il contributo delle fonti latine nello studio di malte, intonaci e rivestimenti nel mondo romano*, [Ortacesus – CA] c.d.s. [2010].
 IDDAU 1990: L. IDDAU, *Rimas de dicios sardos: raccolta pro manuscriptu di detti sardi con traduzione*, Torino 1990.
 LOI 1996: S. LOI, *Proverbi sardi*, Firenze 1996.
 MAMELI 2000: G. C. MAMELI, *Narat su beciu: (a Ilbono si diceva...)*, Dolianova 2000.
 MASTINO 2003: A. MASTINO, *Bosa: tra le antiche pietre – Antologia di cronache, ricordi, curiosità, proverbi, poesie*, Cagliari 2003.
 MATTEI 2008: A. MATTEI, *Pruverbj, detti e massime corse. Proverbes, locutions et maximes de la Corse*, Paris 1867 [reprint Ajaccio 2008].
 MELIS 2008: G. B. MELIS, *Circhiola a meri crasi bona di: raccolta di proverbi, massime, modi di dire popolari in sardo campidanese (parlata del Medio Campidano), tradotti e spiegati in italiano*, Selargius 2008.
 MELONI 2008: A. MELONI, *A dognunu s'arti sua: raccolta di proverbi sardi, massime, modi di dire di Decimo e del Campidano*, Dolianova 2008.
 MORIN 2000: E. MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano 2000 [trad. ital. di S. Lazzari. Titolo originale: *La tête bien faite*, Paris 1999].

- MOSSA 1885: P. MOSSA, *I proverbi sardi spiegati da Frate Cipolla. 5, Sa cappa ogni male tappat*, in «La Stella di Sardegna», 35, Sassari 1885, p. 108.
- NIFFOI 2009: S. NIFFOI, *Parainas: detti e parole di Barbagia*, Milano 2009.
- OLLA 1996: E. OLLA, *Arregordendi Quartu: parole, proverbi, curiosità, soprannomi della Quartu antica*, Cagliari 1996.
- PILLONCA 1995: P. PILLONCA, *Narat su diciu: proverbi del popolo sardo*, Cagliari 1995.
- PITTUI 2008: F. PITTUI, *Sos Furragh'es de Punt'e mura. Note su un centro di produzione della calce tra Borutta e Torralba (SS)*, «Sardegna Antica», 33, 2008.
- RAGNEDDA 2005: L. RAGNEDDA, *Detti popolari di Gallura*, Cagliari 1995.
- RUBATTU 2004: A. RUBATTU, *Sos diccios non sun... fae*, Selargius 2004.
- SATTA 1992: A. SATTA, *I proverbi nella Gallura*, Sassari 1992.
- SAURA 1884: S.A. SAURA, *Refranero castellano-catalán. Refranes, adagios, proverbios, aforismos, frases proverbiales, etc. Separata del novísimo Diccionario Manual de las lenguas castellana-catalana*. Librería de Esteban Pujal, Barcelona, 1884.
- SCAMPUDDU-DEMURO 2006: M. SCAMPUDDU – M. DEMURO, *Fraseologia gallurese: repertorio alfabetico di locuzioni e modi di dire*, Olbia 2006.
- SPANO 1997: G. SPANO, *Proverbi sardi*, Nuoro 1997 [riedizione dell'opera *Proverbj sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, Cagliari 1871²].
- VACCA 2006: L. VACCA, *Gli antichi mestieri – Viaggio nella tradizione dei paesi della Marmilla, Sarcidano e Arci-Grighine*, Sassari 2006.
- VARGIU 2005: M. VARGIU, *Comente naraiat cuddu: modi di dire e maledizioni logudoresi*, Sestu 2005.
- ZUCCA 1987: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987.